

**Cinzia Di Mauro**

# La storia vera di un killer nano

Cinzia Nives Di Mauro  
nata il 16-11-1973  
v. Dell'Oro, 100  
95123 Catania  
tel. 095 355913  
mob. +39 328 5696051  
cinzia.dimauro@gmail.com

Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L 196/03

**La storia vera di un killer nano**

di Tano Guglielmino

al commissario Bentivegna,  
il primo a credere nel mio  
genio creativo,  
con eterno riconoscimento

e alla memoria di  
Johnny Trovato

Edizioni Alternative

## Capitolo I: il bottone

Immagino che tutto sia cominciato per un bottone, un bottone di madreperla, ma pur sempre di semplice fattura, che ora giace in una scatola metallica, un bottone classificato con un nome e la data.

- Manca un bottone... dalla giacca di mio marito manca un bottone. - dice la vedova Alberghina.

Bella donna, alta, sulla quarantina, forzatamente tirata a lucido, come a dimostrare che è ancora padrona di sé, nonostante l'accaduto. Una che non chiede mai aiuto, che non piange di fronte agli estranei, che ha un decoro da mantenere.

La voce, però, tradisce la stanchezza di una notte di veglia: - L'avevo già detto ieri all'ispettore, ma sono sicura che non ha nemmeno verbalizzato la mia deposizione. È per questo che sono qui, commissario.

In realtà, l'ispettore Maugeri l'ha riportato quel particolare, perché Maugeri scrive tutto, anche le cose inutili, ma è proprio il commissario Bentivegna ad averlo scartato men-

talmente, come si getta uno scomodo sassolino da una scarpa.

- *Suo marito è morto, ha ecchimosi su tutto il corpo e una spalla fuori sede per la caduta – pensa – che differenza dovrebbe fare se manca anche un bottone dal vestito?*

- Conoscevo suo marito personalmente, Signora Alberghina, la prego di accettare le mie...

Si affretta ad alzarsi per far accomodare la signora. Gli sfugge uno sguardo interrogativo tra le pieghe della commozione. Lei lo sovrasta di un palmo e una curiosità morbosa lo spinge a osservarle i piedi, dove spera di trovare un rassicurante tacco dodici. Ma il suo amor proprio deve rassegnarsi a delle scarpe a ballerina e all'inferiorità del proprio metro e settanta. È una piccola civetteria la sua, sa per il resto di essere un uomo piacente: capelli folti e bruni, occhi cerulei, una corporatura muscolosa e snella. Quella dell'altezza, tuttavia, rimane una sua fisima. Così si acuisce il suo fastidio, quando inaspettatamente la vedova si divincola brusca a un impacciato tentativo di stringerle la mano, rimanendo all'in piedi.

- È stato strappato...

Va bene. Manteniamo la pazienza, commissario: è pur sempre una donna affranta dalla recente perdita.

- Ma signora, il cadavere...

Oh che *gaffe*! La foto del Presidente lo guarda severo alle spalle della sua scrivania. Recupera su, fai capire che sei un uomo prima che un poliziotto.

-... il compianto...

Dalla padella alla brace con questa finta retorica formale, che potrei utilizzare perfino io.

-... suo marito, cadendo, può aver urtato contro qualcosa, qualunque cosa ed il bottone potrebbe essersi staccato accidentalmente. Avrebbe potuto essere - incalza - già un po' debole.

Cerca di mantenere uno sguardo compassionevole, anche se ormai si sta impadronendo di lui la logica professionale, che ha catalogato la vedova tra le inutili perdite di tempo.

Lei insiste stizzita quasi che tutto il suo dolore si sia coagulato intorno a questo impercettibile particolare: - Sono scesa subito dopo l'accaduto. Il resto della giacca era perfetto, appena gualcito... mio marito era sempre impeccabile e controllavo personalmente che i bottoni delle sue giacche fossero in ordine prima e dopo la tintoria. Questo è stato strappato.

Le testimonianze giacciono ammonticchiate sulla scrivania. Le ha lette e rilette Totò Bentivegna, che al giudice Alberghina ci tiene sul serio. Hanno frequentato la stessa facoltà di Legge, ma Alberghina era molto più bravo di lui, lo deve ammettere. Ha fatto il concorsone a Roma, l'ha passato subito e poi una carriera nell'antimafia. A questo punto del ricordo normalmente Bentivegna aggiungerebbe un "beato lui", ma adesso è proprio il caso di astenersene. Meglio un anonimo commissario vivo che un famoso magistrato defunto. Pace all'anima sua!

Si alza dal suo scomodissimo sgabello ergonomico di un famoso designer danese che sua sorella Lisa gli ha regalato qualche compleanno prima. Sua sorella è naturopata, fioribachiana, vegetariana, perennemente stressata e altrettanto

perennemente alla ricerca di musicoterapie, massaggi shiatsu e ogni genere di diavolerie orientali. Quello dello sgabello è solo l'ultimo di una serie di oggetti che avrebbero dovuto favorire l'apertura dei suoi chakra e la sua meditazione. Quanto a lui, preferirebbe un bel calcio balilla, questore permettendo. In mancanza, si gratta vigorosamente la testa e comincia a solcare l'ufficio a grandi passi.

In pieno giorno, all'orario di punta. Cinque autoveicoli coinvolti in un tamponamento a catena. Due erano occupati da professionisti che viaggiavano da soli e gli altri tre, rispettivamente, da una madre con un neonato, un'altra madre con due bambini e un padre con il figlio, entrambi provenienti dalla vicina scuola. Tutti hanno sentito dei rumori sordi e prolungati, ma nessuno ha visto niente di utile. Niente, tranne una nebbia improvvisa e i passanti che l'attraversavano urlanti, provocando la brusca frenata del primo dei conducenti e il conseguente incidente.

Per il resto, ci sono ben quindici testimoni oculari (o meglio diciassette, ma due di essi sembrano spariti nel nulla).

La versione meno confusa dei fatti è quella fornita da Ferullo Pietro e Giaquinta Angelo.

Il primo è il poliziotto di vigilanza del vicino carcere minorile. Ha riconosciuto, a suo dire, degli spari, tre forse quattro, in sequenza, provenire proprio dal marciapiede antistante il palazzo del giudice. Al primo ha asserito di aver lasciato il suo posto di guardia e, mitra spianato, di aver tentato una corsa verso il luogo dell'attentato. Subito, però, una coltre di fumo con una folla impaurita gli impediva la visuale e poi l'incidente stradale lo fermava definitivamente.

Una nota: il fragore dei colpi sembrava avere un'eco più forte del normale, quasi un boato. Questa impressione è stata confermata dagli altri testimoni che parlano spesso di scoppi come di bombe; qualcuno ha pensato che una bombola del gas fosse esplosa.

Il secondo, Giaquinta, è addetto alle vendite del dirimpettaio supermercato. Stava portando fuori degli scatoloni vuoti, quando ha avvertito le esplosioni [*sic*], tre forse. Ha avuto appena il tempo di notare il trambusto tra quelli della scorta che forse avrebbero sparato qualche colpo. Poi si è gettato a terra, proteggendosi la testa con le braccia e la nebbia ha fatto il resto. Alla domanda se ha visto qualcuno che scappava, risponde:

- Qualcuno? Vuole scherzare? Ma se le stessero sparando addosso, lei non scapperebbe? Certo che scappavano. Scappavano tutti.

Ovvio per chiunque, tranne che per quella mente brillante dell'ispettore Maugeri. Non che il commissario lo consideri un neanderthaliano, anche se ne ha non poco le fattezze, con quel suo mascellone e la fronte sporgenti. Non sarebbe rendergli giustizia. Nelle indagini ha una pazienza, una costanza e un'attenzione ai dettagli come pochi. È un mago della tecnologia o, almeno, questo è quanto può pensarne Bentivegna, per il quale il computer è uno dei grandi misteri dell'universo. Solo che per lo più manca di naturale buon senso comune e questo gli impedisce di cogliere i segnali più evidenti dell'agire umano. Ti risolve un rebus, una sciarada, enigmi, anagrammi e qualunque altro rompicapo di logica senza difficoltà. Ma se gli domandi di ipotizzare la reazione di una madre a cui abbiano ucciso il figlio, ti resta lì,

completamente inebetito, incapace di pronunciare una sillaba.

- Ricorda altro?

- Una mamma e un bambino proprio davanti a me. Poi non li ho più visti, ma sa, nel parapiglia che ne è seguito. Anzi, mi faccia sapere se sono tra i feriti in ospedale... doveva essere un bambino di non più di sette anni, alto così. – indica con la mano una zona tra la sua cintola e l'ascella - Lei sembrava giovane, una bella donna, da dietro, ma non tanto generosa, se capisce cosa intendo!

Richiesto di ulteriori spiegazioni, Maugeri trascrive: - Aveva un abbigliamento che non lasciava vedere molto.

Il Ferullo non ha notato nessuna mamma con bambino, mentre tutti i portatori di prole automuniti concordano con la descrizione di un bambino di scuola elementare con tanto di zaino e cartella sulle spalle, accompagnato da una madre giovane e 1) carina (per il padre con il figlio), 2) vestita in modo semplice (per le due madri).

Le telecamere del carcere minorile, distante un centinaio di metri dall'attentato, hanno registrato tre detonazioni, il Ferullo che esce dal loro campo visivo correndo e imbracciando il mitra, la coda del tamponamento a catena e una risacca umana che prima fugge verso il carcere e poi torna lentamente sui suoi passi.

Quadro della situazione: h 13:40 si sente il primo scoppio e in rapida sequenza altri due della stessa entità, mentre un fumo denso si diffonde nell'aria; rimangono uccisi mortalmente sul colpo il magistrato Totò Alberghina e i quattro uomini della sua scorta, Peppe Incontrada, Filippo Cosentino, Andrea Giuffrida e Orazio Grosso. L'Alberghina appena

fuori dal portone, la scorta tra il marciapiede e l'auto blu. Brandelli di plastiche bruciate, granelli di polvere da sparo, nitrato di potassio e disaccaride saccarosio sono sparsi al centro della scena, facendo pensare all'uso di petardi e fumogeni: i chimici della centrale non hanno dubbi. Nessuno ha visto chi li abbia lanciati né dove. Ma ci sono più di un centinaio di inutili testimoni "uditivi". Si dirà così? Bah, ora il giudice Platania, che quello è tutto precisino per la grammatica, gli farà il pelo. Con quella sua vocetta stridula da pederasta (parla così Bentivegna, ha appena quarant'anni, ma usa vocaboli che solo mio nonno avrebbe osato) gli ripeterà *Uditivi?*, poi una smorfietta da labbra a culo di gallina, *E pensava di mettere agli atti, "testimoni uditivi" per farci ridere dietro da tutte le procure d'Italia?* Però, non è una cattiva idea. Ci potrebbero anche essere altre casistiche.

Il cancelliere stentoreo annuncia: - Entri il teste olfattivo.

E il teste olfattivo che dovrà avere indubbiamente un gran naso, magari perché di origine greca o più banalmente iscritto all'albo dei *sommelier*, afferma sotto giuramento di aver *reniflé* (lui si esprime così) un odore intenso, acidulo, con un retrogusto di cannella e spezie medio-orientali. E qualora si catturi il terrorista islamico (perché ormai è sempre lui il colpevole), quello verrà subito riascoltato per confermare la propria testimonianza nasale, procedendo con un confronto all'americana, per maggiore sicurezza.

Chiudendo bruscamente le porte a queste nuove frontiere processuali, comunque resta il fatto che Bentivegna non ha la minima idea del perché di queste tre esplosioni e dei fumogeni. Si tratta di una strage di mafia – sul movente ne-

anche a perderci tempo -, ma il *modus operandi* (come avrebbe detto Alberghina) non ha niente a che vedere. Primo, non è stata scelta la classica auto bomba. Secondo, non si sono nemmeno serviti delle solite due squadre di motociclisti, che con un mitra bersagliano a raffica l'intero marciapiede. Invece, in questo caso vengono inferti cinque colpi mortali, senza sbavature o ripensamenti: un proiettile per ciascuna vittima con due Beretta calibro 9 Parabellum munite di silenziatore. Quindi, due killer in pieno giorno (scendono da una moto?) si avvicinano a piedi al giudice e alla sua scorta armata e li freddano con millimetrica precisione al centro della fronte. Ma come accidenti si spiega che quattro agenti di polizia, tra i più competenti d'Italia, non estraggano nemmeno un'arma nel tentativo di difendersi?

L'altro elemento, che lascia il povero commissario quantomeno contrariato, è l'espressione sui loro volti. I due più vicini all'auto di scorta sembrerebbero stupiti, appena turbati, ma nessuna tensione nella mimica facciale che anticipi un conflitto a fuoco. Gli altri, Giuffrida e Grosso, i più vicini al portone, nonché lo stesso Alberghina, hanno un'aria, come dire – qui Bentivegna si porta le mani tra i capelli -, beata, condiscendente, divertita? È solo un alto funzionario di polizia, non uno scrittore o uno psicologo, ma quando uno sembra felice e rilassato lo capirebbe anche un bambino. E allora, perché, bestemmia il nostro commissario, se ti stanno puntando un'arma contro ridi come un deficiente? Non li riconosci come assalitori e perché?

Per completare l'incazzatura c'è il fatto che nessuno abbia visto gli assassini né prima né dopo l'attentato. Fantômas a braccetto dell'uomo invisibile. Certo i fumogeni spie-

gano il dopo, ma il prima? E stavolta non si tratta di omertà, ne è sicuro: ha parlato lui stesso a caldo, con la maggior parte dei testimoni e tutti avevano fin troppa disponibilità a raccontare l'accaduto, tant'erano sicuri di non aver visto niente di rilevante e pericoloso per loro stessi.

Inoltre, ci sarebbe la questioncella di quei due testimoni, mamma e figlioletto, che si sono dileguati anch'essi: forse perché loro, sì, avrebbero da raccontare qualcosa di utile? E per ultimo quel cazzo di bottone (rubato?) che ormai gli è entrato nel cervello come un chiodo.

Se anche la scena ripassasse identica davanti agli occhi degli astanti non comparirebbe niente di più di quel che hanno dichiarato. Uno scolaretto con la cartella sulle spalle e una madre al fianco che gli dà la mano, proprio in orario di uscita dalle scuole. Una situazione di una normalità paralizzante. Una mamma e un bambino sono innocui: questo è il messaggio che registra il loro cervello, quindi impossibile vedere alcun pericolo da questa situazione. Inoltre, i tre rumori assordanti, come di esplosioni, e l'effetto nebbia hanno svolto la loro doppia funzione, da un lato distogliendo l'eventuale attenzione ai particolari, dall'altro procurando il caos da panico, copertura perfetta per una fuga.

In realtà, lo scolaretto sono io, quarant'anni per un metro e dieci di altezza, e la madre, tredici anni di meno e sessanta centimetri di più, è la collega assegnatami per questo lavoretto. Ho detto "assegnatami", ma va precisato su mia specifica richiesta, perché, ci tengo a sottolinearlo subito – non tanto per assunzione di responsabilità quanto per rivendicazione di piena autonomia -, io lavoro da solo. Tranne in am-

biti specifici in cui la sceneggiatura richieda una comparsa, che quando posso è femmina e con grandi tette. Chiamatela compensazione o surrogato materno per un'infanzia povera di affetti, ma mi piacciono così.

Quindi, sorvolando le modalità della sottoscrizione del contratto "Alberghina", circa un mese fa sono entrato in possesso del suo fascicolo. Per due settimane ho pedinato i movimenti del magistrato.

Aperta parentesi, sicuramente avrete qualche ripulsa razionale a credere che un nano possa passare inosservato. Tuttavia, per il momento, dovrete fidarvi sulla parola. Vi assicuro, infatti, che ho la padronanza di certe tecniche più simili all'invisibilità che al mimetismo. Ma ne riparlerò ampiamente al momento opportuno.

La sua abitazione era in via dei Guitti, neanche a cento metri dal Tribunale dei Minori e a cinquanta dal Teatro Malavoglia, entrambi controllati da un circuito esterno di telecamere, di cui ho studiato il cono d'ombra. Ho segnato su un taccuino, ad oggi incenerito, gli orari di chiusura e apertura dei negozi della zona, le entrate e le uscite dalle scuole vicine, i picchi di traffico stradale, le abitudini degli abitanti più anziani. In particolare, quest'ultimo elemento è fondamentale, visto che i vecchi avendo perso interesse per la propria vita, non hanno niente di meglio da fare che spiare quelle altrui e una testimonianza in tribunale sarebbe per loro il miglior diversivo trasgressivo, come un cannolo alla ricotta per un diabetico. Alla raccolta delle informazioni è seguita una lenta elaborazione dei dati, mettendo a confronto tabelle relative a un centinaio di variabili, per tre/quattro giorni.

E dico tutto questo per scoraggiare i giovani annoiati che ambiscono a una professione facile e lucrativa. Alcuni, anche tra i miei committenti, ritengono che in questo settore contino soprattutto genio e sregolatezza e che, come nella filosofia romantica, basti agire da titano e far parlare lo *spirito guerriero ch'entro mi rugge*. Niente affatto, miei cari, questa carriera è tutta sudore e sangue.

Comunque, è altresì vero che, conclusa la fredda fase progettuale, comincia quella più propriamente creativa. Osservi la pagina bianca, ne respiri l'odore, ti lasci trascinare dall'illuminazione. L'affabulazione regola il tuo ritmo e respiri all'unisono col personaggio. La sceneggiatura si dipana rapida, senza pause e noiosi monologhi, perché qui sono rutilanti azioni che si scrivono. La riflessione è venuta prima, ma ora l'attore si traveste, corre, guadagna le luci della ribalta, recita il suo copione e, senza aspettare l'applauso, si ritira mentre cala il sipario.

Il giorno e l'ora migliori erano senz'altro il mercoledì alle 13:35/13:40, perché il mio bersaglio andava in piscina per nuoto libero tra le 14:00 e le 15:00, per poi rientrare in tribunale. Quel momento coincideva meravigliosamente con il picco del traffico stradale e pedonale, con il riposino della terza età, nonché con l'uscita delle scuole. Dati questi elementi il collegamento mentale è stato rapido: mescolarmi alla folla come alunno delle elementari con grembiule, fiocco, cappellino con visiera, zainetto sulle spalle e mamma al seguito, mano nella mano.

La mamma l'ho reclutata dal nostro albo professionale. Per ovvie ragioni di privacy, non lo troverete affisso pubblicamente, ma riveste comunque una sua ufficialità con tanto

di presidente, vicario e tassa annuale di segreteria. Cifra ben spesa, garantisco personalmente, con intermediazioni contrattuali incluse, registrazione dei decessi degli iscritti e nuove immissioni in ruolo precedute da una piccola cerimonia di benvenuto. A dire il vero, diserto da parecchio perché all'ultima mia partecipazione un collega, stressato dalla crisi e dall'eccessiva concorrenza, ha tentato di eliminarla alla radice con un M16, anche un po' datato, prima di essere definitivamente depennato dal suddetto albo: non che abbia temuto per la mia salute, ma che scocciatura! Uno va a un *happening* per rilassarsi ed ecco che ti tocca lavorare anche quel giorno... e gratis.

Tornando a noi, la mamma è una tale Jennifer (fa un po' zotico, lo so, ma chiamandomi Tano da che pulpito posso parlare?) e ci avevo già lavorato insieme in un'altra occasione. È carina, molto carina, decisa e rapida, un po' venale, ma in compenso parecchio professionale.

Quindi quel giorno abbiamo attraversato il cono d'ombra fino al portone d'ingresso di Alberghina e abbiamo atteso la sua uscita. Poi, ho puntato simpaticamente alla fronte la mia pistola ad acqua, che celava una delle due Parabellum con silenziatore, terminando tre bersagli su cinque. Infine, mentre la mia assistente completava il lavoro, ho acceso e lanciato quelli che in gergo si chiamano "esplosivi fulminanti": semplici fuochi d'artificio, che però producono scoppi molto violenti, con l'aggiunta di salnitro e zucchero, per un effetto casalingo di granata fumogena. Durante gli attimi di panico seguiti ci siamo dileguati tra la folla.

Ma quasi dimenticavo il particolare del bottone. Aveva ragione la vedova Alberghina: dalla giacca del marito non è caduto accidentalmente. Sono stato io a strapparla, proprio mentre il corpo si accasciava al suolo.

Come avrete capito, sono un professionista meticoloso che non lascia niente al caso. Ciononostante ho anch'io il mio piccolo neo che col tempo ho accentuato fino a farlo diventare la mia firma, anche se sempre con una certa eleganza del vedo e non vedo, della cura nel particolare. Per farla breve, confesso: sono un collezionista o almeno lo sono stato. Adesso capisco cosa comporti essere vittima di un'ossessione, soggiacere a una qualunque necessità compensativa. Tuttavia, a mia discolpa ho da fornire solo due giustificazioni. Una di tipo obiettivo: sono un nano ovvero per sua natura una creatura manchevole che ha bisogno di appropriarsi di qualcosa al di fuori di sé, per riequilibrare il furto subito alla nascita. L'altra suona più come una *excusatio*: anche se colleziono oggetti trafugati ai miei bersagli, non ho mai ucciso apposta per prenderli.

Quindi vi prego di non confondermi con quei bacati di assassini seriali: ho sentito persino questo a *Cortile Italia*. Giusto per dare a Cesare quel che è di Cesare.

Infatti, si è celebrato un mio processo mediatico, indiscutibilmente molto divertente, anche se di nessun contributo alla verità, mentre si svolgeva quello ufficiale presso il tribunale di Catania. Verso quest'ultimo va tutto il mio rispetto, soprattutto in virtù del lavoro investigativo di Salvatore Bentivegna, al quale ribadisco il mio più alto attestato di stima. Non solo ha dimostrato una costanza senza pari in

un lavoro certosino che molti avrebbero e hanno bistrattato. Non solo si è opposto caparbiamente ai suoi stessi superiori quando lo consideravano un folle visionario, ma proprio per questa sua illuminazione è da ritenersi un uomo di grande statura – con buona pace del suo metro e settanta. A lui e solo a lui devo il riconoscimento universale delle mie eccelse doti.

Comunque, stavo dicendo del carosello scatenato sulle diverse emittenti televisive. Il “contenitore” (si dice così, vero, quando il palinsesto prevede argomenti come i benefici della zuccina friulana, i dolori alla prostata, il Jack lo Squartatore siciliano, il musical di Pinocchio?), a cui mi riferisco in particolare, è stato fino a un certo punto un simpatico carrozzone dei ricordi.

I miei sublimi fratelli Gemelli, alla ribalta del loro quarto d'ora di celebrità, si sono presentati appena rimessi a nuovo in un centro estetico e con i vestiti della domenica. Nel loro italiano alternativo hanno testimoniato che io ero la più viscida delle creature, subdolo, ipocrita, saccente fin da bambino e che non erano affatto stupiti di cosa fossi diventato. Che tenerezza!

Hanno sfilato una serie di vicini di casa e grandi amici d'infanzia pronti a giurare che non ero normale, troppo irascibile e solitario, omettendo – solo per rispetto della tempistica tivù – che ero oggetto di loro scherzose invettive e di graziose intifade.

Quei beneamati sportivi dei miei Signori Genitori hanno fatto a gara per chi mi disconoscesse più in fretta. Rispondevano alle domande di uno psicologo/leguleio come attori che avessero da sempre calcato le scene. E a quella faticida:

- Pensate in piena coscienza di aver dato abbastanza affetto al vostro primogenito?

Hanno pigolato coralmemente: - Abbastanza? Ma se ci saremmo fatti uccidere per lui!

Credetemi, un'interpretazione così realistica che sembravano in buona fede. Da oscar.

Tanto piacevole che, non appena è stato il momento delle telefonate dal pubblico, ho chiamato anch'io.

- Sì, conosco Tano da molto tempo, ma preferirei mantenere l'anonimato, se non vi dispiace...

- Certo, si figuri.

- Immaginavo. Volevo solo aggiungere che faceva flatulenze silenziose in pubblico per poi negarlo – mormorio di disapprovazione in sala - e che fissava il fondoschiena delle sue insegnanti.

È echeggiato un *disgustoso oso oso oso* di fondo.

- Si difendeva di non poter guardare altrove a causa della sua altezza, ma io sapevo che non era per quello. Per ultimo, l'ho osservato molto bene e posso dire che è la sua espressione cinica e malvagia a farlo sembrare bruttissimo. Non ho timore di dire, quindi, che è deforme, perché è della sua anima che sto parlando.

Ho riattaccato mentre gli intervenuti sono scoppiati in uno scrosciante applauso.

*Special guest*, il mio avvocato, l'unico ad avermi riconosciuto, se la rideva sotto i baffi. Nessuno gli fa domande. Mai. Se ritiene utile dire qualcosa, lo fa. Quella sera si è limitato a sorridere.

Tutto questo finché la conduttrice (che incarnava bellamente l'Idiozia col suo meraviglioso sorriso quasi sempre fuori luogo) non ha portato il programma al suo acme.

Doveva solo porre ai suoi ospiti delle domande, scritte in precedenza da uno staff, che pregava perché lei almeno le pronunciasse senza eccessivi errori. Preghiera vana come al solito.

Il primo a cui si rivolge, o meglio, dovrebbe rivolgersi è l'Incompetenza, cioè lo psicologo/leguleio di cui sopra, in uniforme casual/chic per il rispetto delle due anime che incarna.

Idiozia, infatti, esordisce con una clamorosa gaffe: - Il dottor Incompetenza potrebbe dunque essere un serial killer?

Le fanno cenno dalla regia e lei ride a perdifiato, mentre i suoi ospiti rimangono in silenzio condiscendenti.

Id.: - Oh, mi scusi, dottor Incompetenza, naturalmente ho letto male, la domanda dovevo indirizzarla a lei, riferita al nano... al Tano. – altre risate.

L'Incompetenza la abbaglia con il suo fascinoso sorriso, sventolando un "di nulla, di nulla".

Incompetenza: - Se mi permette, focalizzerei subito l'attenzione sulle immagini a nostra disposizione.

Uno schermo alle loro spalle proietta un volto a tre quarti che potrebbe essere tanto umano quanto di uno scimpanzé.

Inc.: - Questa linea facciale denota profonda determinazione, mentre questa ruga agli angoli della bocca è il segno evidente di un ancestrale conflitto interno. La concomitanza dei due elementi è il marchio di una personalità turbata e ambigua, tutto questo unito al contesto...

Lo interrompe bruscamente l'Arroganza, un cinquantenne opinionista che ha costruito tutta la sua fama sul gretto vituperio. La sua pressione è aumentata tanto da fargli emettere un fischio prolungato. Prima che gli scoppino le coronarie, ha sbottato:

- Ma quale ruga e quale linea? Se non si vede niente di niente! Lei, dottore, deve essere dotato di una fervida immaginazione o di una follia creatrice se...

Inc.: - Moderi i toni. Mi sta dando del pazzo? Perché in questo caso pretendo delle scuse, delle scuse immediate...

Id.: - Per favore, calmatevi, vi si rovina la messa in piega. - cinguetta inascoltata.

Arr.: - Che scuse e scuse, lei è pazzo, sì, l'imperatore è nudo, non mi vergogno di certo di dirlo io, LEI È PAZZO!

Inc.: - Tutto questo è inaccettabile...

Arr.: - Pazzo e anche capra, capra, capra, CAPRA, CAPRA E CAPRA!

Finito di rivolgersi reciproci apprezzamenti, si è giunti alla conclusione. La mia descrizione era perfetta per un serial killer e il pubblico italico tutto doveva esserne molto soddisfatto, data la penuria di suddetti soggetti patologici.

Ora, non per togliere il pane di bocca al signor Incompetenza – non vorrei proprio che riscontrasse anche una certa acutezza in qualche altra piega del mio volto -, ma il profilo tipo di questi matti seriali è di uomini (le donne trovano sempre sfoghi più diretti e isterici) nella piena maturità anagrafica consapevoli di non poter più raggiungere i traguardi sperati in giovinezza. Individui profondamente velleitari che credono sia solo colpa di qualcun altro (la madre possessiva, il maestro o padre pedofilo, la prima fidanzatina che li ha

mollati, il gatto asmatico, la zia lesbica, la pulce d'acqua che l'ombra ti rubò, gli amici fumatori, li mortacci tua, il fratello tartaglione, il nonno mangiafuoco...) se non sono diventati ricchi e famosi. Io viceversa nel mio ambiente sono uno che può considerarsi arrivato. Ho un nome rispettato, dei committenti a contratto, una carriera pluridecennale e svolgo tutto sommato un'attività che mi soddisfa. E tutto questo lo devo non soltanto al mio talento, ma a tutti i miei maestri di vita, che hanno contribuito a forgiare il mio carattere, senza dimenticare l'incognita X: la fortuna.

### Capitolo III: Peter Pan

Il bello di essere dei killer liberi professionisti è che nulla può collegarti ai tuoi mandanti, non hai un particolare *modus operandi*, un movente e in generale niente che possa fare risalire gli istruttori delle inchieste all'omicida. Niente, tranne un'insana curiosità che talvolta coglie alcuni esseri umani spinti da eccezionale intuito o semplice follia.

Quando il commissario Bentivegna pone la domanda al collega di Verona: - Manca qualcosa sul corpo della vittima? – la fa scivolare con noncuranza, come una pura e semplice curiosità.

È sicuro che si sarebbe esposto in quel momento al più assoluto ridicolo, se si fosse trovato a spiegare la propria teoria. Ma come definirla teoria? Supposizione? Elucubrazione piuttosto. Sai, ci sarebbe la moglie del giudice Alberghina. Questa sostiene che un bottone mancante dalla giacca del marito sarebbe stato strappato volontariamente dagli aggressori e dato che ci sono alcuni elementi poco chiari - le vittime che sembrano conoscere i loro assassini,

l'invisibilità dei killer – e non volendoli imputare alla mia dabbenaggine, mi chiedevo se magari anche il bottone fosse un punto controverso su cui lavorare. Come minimo il commissario Malin gli avrebbe risposto un “non te si mia normal”.

Comunque, Bentivegna non gliene dà occasione. Non si è fatto una sfacchinata di millesettecento chilometri, per di più in treno – volare, sostiene, pertiene ad altre specie, non all'uomo -, per vedersi ridere in faccia. Il quarantaduenne ucciso a Verona risulta collegato al caso da lui seguito a Catania da neanche due settimane. Infatti, il nome di Walter Tonini, imprenditore veronese in campo edile, insieme al suo contatto telefonico è stato ritrovato proprio nell'agenda di lavoro di Alberghina. Da lui stesso era stato cerchiato in rosso e collegato con una freccia alla scritta “Cunsolo”, il clan che controlla la periferia ovest della città etnea e ha diramazioni in gran parte del Triveneto. Non lo aveva iscritto, tuttavia, nel registro degli indagati, il che può significare solo due cose. O era una vittima di estorsione mafiosa e quindi era stato ucciso per non aver ceduto. Oppure era un affiliato, colpevole di un qualche sgarro alla cosca, ma il giudice non si sentiva di aver in mano prove sufficienti. Comunque, a giudicare dal bilancio aziendale dell'anno precedente è più probabile che si tratti della prima ipotesi. Infatti, sono saltate agli occhi della polizia delle uscite mensili per “servizi” non meglio specificati di duemila euro. Probabile che a lungo andare, con la crisi in corso, il poveretto non abbia retto alla pressione e, pur di non chiudere, si sia rifiutato di pagare.

- Manca qualcosa, tipo cosa? – risponde con reale disinteresse Malin.

- Non so, un bottone nel vestiario, per esempio.

All'obitorio di Verona il mezzo busto violaceo di Tonini fa capolino da un cassetto semi aperto della cella frigorifera. L'espressione, non ricomposta dopo la morte, mostra un ghigno clownesco: mascella contratta, denti giallastri digri-gnanti e occhi inquisitori. Forse si staranno chiedendo perché quei tre uomini presenti, deputati a cercare l'autore della sua dipartita, stiano invece discutendo di bottoni.

Atmosfera surreale, se non fosse per i troppi CSI che nutrono teste di smarriti ispettori velleitariamente esposti a pretese di intelligenza.

Proprio uno di questi, che accompagna Malin, con un impastato accento calabrese esplose in un ammiccante: - Pensava a un omicidio seriale, commissario?

- No, macché, ci mancherebbe, dietro c'è il clan dei Cunsolo: chiaro come il sole!

Bentivegna si smarca con un certo fastidio, indirizzato alla stupidità non solo di questa domanda, ma della situazione in cui sta rischiando di cacciarsi.

Poi continua: - Ho letto che l'uomo è stato ucciso in pieno centro...

- Già – dice l'altro, costringendo Bentivegna a digerire la sua orticaria per gli accenti nordici -, proprio in piassa Brà e par de più ale oto de sera che ghèra pien de zente. Sa vèrto la stagion lirica al' Arena e ghè sempre i spetacoi intineranti lì davanti. – sembra concludere con un punto interrogativo.

Alza un attimo lo sguardo dagli incartamenti, Bentivegna. Dalla finestra vede scorrere un traffico intenso con clacson di sottofondo: un ignoto graffitario ha dichiarato, sul

muretto che costeggia la strada, tutto il suo amore a Sonia. Intorno a sé squallide pareti intristite dai calendari della polizia, dentro un edificio costruito con i canoni di un ipermercato. Si sente finalmente a casa e può accantonare l'invidia che lo ha divorato durante tutto il sopralluogo sulla scena del delitto. Tutto quel Rinascimento, quei vicoletti etti etti ben curati, balconcini ini ini di Romeo e Giulietta, ponticelli elli elli sull'Adige: altro che sindrome di Stendhal! Il nostro commissario aveva la nausea.

Pannelli turistici dappertutto e con quel Malin che faceva pure l'eco. *E questo è il ponte scaligero e questo è il ponte di pietra e questa la casa di Giulietta e questa la finestra di Giulietta e questa la tomba di...* Giulietta, vuoi scommettere? Con 'sto commissario che si è trasformato in un cicerone non richiesto, neanche gli facessero il corso in polizia di storia dell'arte.

E lui pure risponde serio: - No, lè che semo molto orgogliosi del nostro patrimonio.

Una nenia micidiale, sempre un po' sul tono della domanda, tanto che a Bentivegna gli verrebbe di aggiungere "se non lo sai tu!", pur astenendosene. In ogni caso non è l'unico motivo di avversione nei suoi confronti: anzi, la verità è che è alto, troppo alto per i suoi gusti, il tipico fisico segaligno che ha sempre invidiato. Il volto un po' cavallino, ma che importa? Quelle gambe svettanti avranno pure un prezzo. Solo che io lo ammetto apertamente, Bentivegna lo somatizza in istintiva intolleranza.

Si reimmerge nuovamente sul fascicolo.

Alle 20:00, proprio al primo attacco di note dell'Aida, Walter Tonini a fianco alla moglie e al figlio di cinque anni si accascia.

Quest'ultima dice: - Non l'ho neanche capito subito, pensavo fosse un malore dovuto al gran caldo. Non si respirava. Ho chiesto aiuto, un'ambulanza, prima di capire. Era su un fianco, si teneva il collo. Poi ho visto il sangue... tutto quel sangue che sgorgava. Quando i soccorsi sono arrivati, era già morto.

Come accennato da Malin, tutte le sere si svolgono in piazza Brà e lungo le vie del centro degli spettacoli itineranti. La questura ne è informata, ma i saltimbanchi non devono richiederle alcuna autorizzazione - errore, terribile errore, ve lo dice il sottoscritto. Arrivano da tutta Europa per l'occasione, si esibiscono, non sporcano, attirano turisti e come sono venuti se ne vanno. Alcuni. Altri pedinano come ombre il proprio bersaglio, per giorni e giorni - a proposito, non accetterò mai più due lavori dietro l'altro; ci si ammazza di fatica! -, studiano il contesto e bla, bla, bla, dell'ingrata burocrazia ho già parlato. Il Festival di Strada è stata una tentazione troppo forte, perché il circo rimane il mio primo amore, la giocoleria, il trasformismo, il contorsionismo acrobatico.

Mi struggo di nostalgia al solo ricordo, innanzi tutto perché legato al mio periodo giovanile - il passato si ammanta sempre di una patina leggendaria - e poi perché ha rappresentato il mio debutto professionale, quindi gli serbo eterna gratitudine. Lì ho conosciuto il mio mentore, Johnny Trovato, che, come tutti i grandi uomini d'intelletto, provava profonda ammirazione per il mondo circense e la sua atmosfera

fiabesca, la sua musica, i suoi colori, i clown e la loro triste poesia. Quanto di più vicino al sogno ad occhi aperti. Certo, aveva anche una marcata insensibilità olfattiva - dovuta a una rinite asmatica e a un incidente sul lavoro non meglio precisato -, il che gli era di grande aiuto nel tollerare anche i dietro le quinte allo sterco degli animali, ai loro pregnanti umori corporei e a quelli dei loro accompagnatori.

Comunque, alle cinque del pomeriggio inizio ad allestire il mio numero in piazza, sperando che la famigliola Tonini non cambi programma rispetto a quanto lo stesso Walter ha confermato quella mattina ad un amico per telefono. Saluto in inglese gli altri artisti di strada con aperta cordialità, ricevendo risposte altrettanto amichevoli, tranne da uno. D'altronde perché non dovrebbero riconoscere la loro stessa filosofia di vita in un nano vestito da giullare medievale a spicchi verdi e rossi con tanto di cappello a sonagli a cinque punte? Mentre due di loro stanno preparando uno spettacolo da mangiafuoco e un terzo fa la Statua della Libertà, l'ultimo - lo scontoso - in artistoide tutina nera farà il giocoliere come me. Mi lancia uno sguardo che in qualunque lingua del mondo sta a significare "ma con tanti posti, proprio qua?". Spiacente, mio caro, ma questa platea stasera deve essere mia. E non ha proprio tutti i torti a temere la concorrenza con quelle sei semplici clavette che farà roteare tutta la serata sul suo saccente monociclo: di una noia mortale.

La deposizione del saltimbanco numero uno, un certo Philippe Bertrand, da Bentivegna soprannominato con poca fantasia "la Statua", traccia un quadro completo di tutta la serata con occhio lucido e puntuale. Beh, certo, non è che

avesse di meglio da fare che guardare quanto gli stava attorno! Per fortuna che a Verona sono celeri i servizi di traduzione, altrimenti il commissario se lo scordava di ascoltare direttamente il francese. Lui per le lingue non è portato: neanche per la sua, figurarsi per quelle altrui.

- Mi ero sistemato in piazza già dal primo pomeriggio, quando ancora non c'erano passanti, perché, si sa, non è bello che ti vedano in movimento e poi salire sul piedistallo... fa perdere tutta l'atmosfera. Verso le quattro sono arrivati i due mangiafuoco. Hanno iniziato subito a vestirsi o meglio a svestirsi, rimanendo solo con dei ciclisti neri. Quanto li ho invidiati! Faceva un caldo quel pomeriggio che avrei cambiato il mio travestimento per un Nettuno con tridente. – ride – Poco dopo sono arrivati anche i giocolieri, prima quello col monociclo e poi... posso dirlo senza offendere? Il nano. – dopo “ipovedente” per un cieco, “diversabile” per un distrofico, si dirà anche “ipocresciuto” o “diversamente alto” per un nano, sempre meglio del diminutivo “nanetto” che fa tanto Brontolo, Mammolo e i cinque restanti – Certo lo spettacolo di quest'ultimo era di tutt'altro livello! – se lo dici tu – Sembrava organizzato dal *Cirque des Merveilles*, se capite cosa voglio dire: un fumo violaceo tutt'intorno, la musica, l'americana sopra di lui... come? No, no – ride -, nessuna donna *Americana*, solo l'americana, quella struttura con colonnine e travi per le luci, quel cerchio metallico che non avevo mai visto prima. Era a metà tra il gioco di prestigio e la giocoleria: lo faceva vedere al pubblico molle come un tessuto e poi lo rigirava sulla sua testa e lo irrigidiva tanto da sostenere il suo peso. Ci si è tenuto in equilibrio sopra roteando una quantità di cose sorprendenti, tutte diverse e diver-

tenti: che so, ora ti tirava fuori una scarpa vecchia, ora una mela e la mangiava durante l'esercizio, un coniglio vivo che poi zampettava tra i bambini, una penna e scriveva su un foglio, facendoci un areoplanino che lanciava via... È stato straordinario, non ci sono altre parole! A noi non è convenuto, la gente non aveva occhi che per lui, però che spettacolo! Tutto meraviglioso, fino all'incidente ovviamente...

- Meraviglioso? Meraviglioso un accidenti! – Bentivegna legge l'interrogatorio di Mario Scarpa, il primo giocoliere, lo “sfigato” – Ci vorrebbero più controlli da parte delle forze dell'ordine... sì, sì, va bene, penso a fare il mio mestiere, io, ma non è che in un Festival di Strada ci si può portare l'attrezzatura che starebbe in un teatro. Ma allora con luci stroboscopiche e 'sti effetti speciali semo boni tutti! Io tutto 'sto spettacolo l'ho trovato un po' coatto: ha mescolato un po' di giocoleria, di clauteria, di gioco di prestigio, di luci e fumi, come quando ti costringono a mangiare gli avanzi del giorno prima, nauseante! Occhéi, vengo al dunque. 'Sto tizio è caduto, mentre cominciava l'Aida. Anche lui stava guardando lo sciou del nano – il primo è referenziale -, ma ce ne siamo accorti solo quando la moglie ha cominciato a urlare di chiamare un'ambulanza e finalmente 'sto nano – il secondo è piccato – ha spento il suo circo. Con tutto il casino che ha fatto il nano – il terzo è offensivo -, pensavo che quel poveretto era morto di crepacuore. Poi abbiamo visto il sangue e lo scuirichen. Come so il nome di quel coso? Ho fatto un po' di arti marziali. Se lo saprei lanciare? Ma certo, sono un giocoliere di prim'ordine, io! Sono accusato? E che motivo avrei avuto? Non lo conosco nemmeno... non l'avevo mai visto prima di quella sera, anzi era un tipo che

non si faceva notare, se non da morto ammazzato, ovviamente.

I due mangiafuoco sono fratelli. Uno dei due è muto, anzi ipoparlante, quindi prendono la deposizione solo del maggiore: - Praticamente non abbiamo lavorato quella sera. Dal momento che è cominciato il numero del... - lui ha un fratello diversamente parlante, quindi prende tempo per non dire nano – giullare. Ha catalizzato le attenzioni del pubblico e non possiamo dargli tutti i torti. Davvero bravo. Era tardi per cercare un'altra piazza, trasportare altrove tutte le nostre cose, perciò ci siamo rivestiti e siamo rimasti lì a guardare. Ce ne siamo accorti solo quando il signore era già a terra. Vedere volare un oggetto verso di noi? Guardi, magari non sono stato chiaro. Dovrebbe controllare se qualcuno del pubblico ha registrato lo spettacolo e allora si renderebbe conto che la sua domanda non ha senso...

E la registrazione effettivamente si è trovata. Su una telecamera di un turista coreano, con una visione un po' traballante, ma completa fino all'omicidio. Il giullare aveva attivato degli ologrammi che proiettavano sul pubblico gli oggetti che faceva roteare sopra di sé, per cui la platea ondegiava come per schivarli. E dello shuriken neanche l'ombra. Avrebbe potuto essere lanciato da un così abile prestigiatore, senza che qualcuno degli astanti se ne accorgesse? Impossibile. Comunque, quell'atmosfera era stata senz'altro complice della mano omicida. In preda a quella sorta di allucinazioni visive, il reale pericolo non era stato scorto.

Ma dov'era finito il nano nel frattempo? Doveva sapere qualcosa, se era scappato così, abbandonando un'attrezzatura costosissima sul posto. E da quel video non

se ne poteva di certo trarre una foto segnaletica. Tolto il berretto, il costume da giullare e il pesante cerone dal volto, poteva risultare qualunque nano del mondo.

Già, proprio qualunque nano, riflette il commissario addentando un cornetto e sorseggiando un espresso. Che fortuna essere in Italia, ovunque ti trovi, un caffè decente te lo fanno tutti! Un uomo bassissimo che si defila tra la folla vocante assiepata e scompare nel nulla, come la mamma col bambino nell'omicidio a Catania. Un altro informato sui fatti, se non un complice: l'elemento distraente, ciò che trasforma le vittime in facili bersagli inconsapevoli del pericolo. Un sussulto improvviso gli fa andare di traverso un boccone e spruzzare davanti a sé resti di cibo marroncini. Recupera imbarazzato un tovagliolo del bar in carta oleata, quindi per nulla assorbente, che gli strappa una mezza bestemmia, mentre comincia a inseguire quel frammento di pensiero tra i documenti inquirenti.

Alla domanda di quale fosse l'altezza del nano, lo "sfi-gato" rispondeva proprio col gesto che gli ha prodotto quel click. Indicava un punto poco sopra la cintola. Uno dei testimoni del delitto Alberghina, un addetto alle vendite del supermercato aveva detto la stessa cosa per la descrizione del bambino che si accompagnava alla mamma. Solo l'altezza, poco sopra la cintola.

Ancora il collegamento risiede più nella testa del commissario che su un verbale, quasi una realtà onirica che finché rimane non verbalizzata sembra perfettamente coerente, ma basta che tenti di raccontarla al risveglio, la trovi piena di falle. E se quei due delitti avessero un legame ancor più stretto? Se quel bambino e quel nano fossero la stessa per-

sona? È possibile, per pura ipotesi che un nano si travesta da scolareto e perciò passi completamente inosservato davanti a una scorta armata? Ma la pistola? Avrebbe dovuto estrarla prima o poi, svelando quindi l'inganno. E il viso, il corpo, la testa di un nano non sono, inoltre, fin troppo ben riconoscibili da vicino? Il giullare, l'unico sicuramente nano, dovrebbe comunque avere un complice, perché non può lanciare lui stesso un'arma contro il suo pubblico, senza che questo se ne accorga. O invece, può uno shuriken sfuggire all'occhio di diverse decine di spettatori e persino a una telecamera? E se così fosse, può esserci davvero una coincidenza tra questo nano e il bambino scomparso due settimane prima?

La risposta, naturalmente, lo so io come lo sapete voi, è positiva in entrambi i casi. Viviamo in un mondo illusorio, dove tutto il conoscibile deriva dalla possibilità di classificarlo mentalmente. Pensiamo di poter continuamente apprendere il nuovo. Tuttavia, nell'adulto, l'elemento mai visto prima dovrà essere paragonato alla materia conosciuta e quindi definito in quanto simile o dissimile. I bambini piccoli sono privi di queste categorie preconcepite, ma per fortuna la loro nebulosa magmatica difficilmente risulterà nelle carte processuali quale testimonianza probatoria. Sono, però, certo che qualcuno di quei piccoli spettatori abbia visto un oggetto reale lanciato contro di loro. Se avessero riflessi muscolari pari alla loro penetrazione cognitiva, loro potrebbero schivare i miei tiri. Ne ho sentiti piangere alcuni e le loro madri rassicurarli che era tutto un gioco. Incoscienti del fatto che il gioco per i loro figli, come per me, è una cosa seria.

Un terreno di indagine fragile come delle sabbie mobili, ma quando la mente di un essere umano comincia ad annodare i seppur fragili fili del sospetto, che sia da parte di una donna tradita, di un paranoide o di un commissario, non smette con tanta facilità. Persevera soprattutto se il tuo parigrado, per ammazzare il tempo aspettando che tu finisca di rovistare tra le sue carte, si è preso la briga di ricontrollare il vestiario della vittima e ti saluta in serata con un: - Ah, quasi dimenticavo, effettivamente manca una parte di stringa dalla scarpa destra... sembra tagliata, ma poteva essere lesionata ed essere stata persa già prima dell'omicidio ovviamente. Hai una pista in tal senso?

- No, non so, forse. È ancora troppo presto per parlarne. Chiedi alla vedova comunque, se puoi e fammi sapere. Se ci dovessero essere novità ti terrò al corrente.

Il commissario deve sapere benissimo che difficilmente troverà su un verbale di un omicidio l'assenza di un bottone o di una stringa e suppongo si renda conto di quanto lavoro comporti controllare tutte le testimonianze che hanno parlato di bambini e/o nani presenti sulla scena del delitto, ma evidentemente – ahì lui – non ha nulla di meglio da fare nei suoi fine settimana. Una volta mi ha detto una collega: “Tutti i maschi amano trascorrere una parte del proprio tempo in attività assolutamente inutili. Questo preserva il Peter Pan che c'è in loro e stimola il nostro istinto materno.” Tra parentesi, non me l'ha mai data: forse non ero abbastanza infantile per lei.

Effettivamente la vedova Tonini trasalisce alla scoperta di questo particolare, perché, guarda caso, non che lei controllasse personalmente le stringhe del marito (come la Al-

berghina i bottoni), ma quelle in particolare le ricorda perfettamente nuove. Infatti, le scarpe che calzava la sera dell'omicidio erano state comprate proprio il giorno prima dell'accaduto. Questo e altro annota Bentivegna in un suo fascicolo personale su cui ha scritto a pennarello "IL NANO?" e che tiene gelosamente a casa, quale suo oggetto di ossessione. Se n'è attaccato visceralmente, è la ragione del suo rientro dal lavoro, grazie a cui i suoi fine settimana hanno perso l'odore di punizioni dietro la lavagna, da passare guardando la tivù e trangugiando pizza del giorno prima. Anzi, non vede l'ora che arrivi venerdì sera per richiedere in questura i documenti inquirenti di un altro caso di omicidio di mafia attribuibile a Cosa Nostra e portarli nel suo rifugio.

- Ancora compiti per casa, Totò? – lo sfotte bonariamente il commissario Trovato della centrale.

Ma lui non demorde, sorride, mugugna, talvolta risponde a tono: - Prima o poi mi fanno questore o santo!

In ogni caso, è consapevole che l'alternativa, fino a poco tempo fa, era il silenzio cerebrale o peggio pensare ad Agata. C'è sempre un'Agata, Laura, Valeria, Cecilia da dimenticare tuffandosi in un altro pensiero maniacale. Nessuna novità, niente per cui sentirsi un cristo in croce. Ci sono passati in tanti, ma evidentemente la cosa non lo consola. Agata, dopo due anni di fidanzamento che avrebbero dovuto condurre alle nozze, gli dice che, sai, ho capito che non siamo fatti l'uno per l'altra, non mi sento capita, dobbiamo prenderci un momento per riflettere perché il matrimonio è un passo importante... Sei mesi dopo conviveva con un altro, un giocatore di basket, e lui lì a chiedersi se non l'avesse per caso trascurata, se forse lui non era abbastanza bello o inte-

ressante o alto, se si fossero sposati e avuto un bambino magari lei non si sarebbe annoiata. Le ovvie torture che ciascuna persona ferita si autoinfligge per raggiungere il fondo e poi risalire. Il problema sta solo nel quando questo "poi" si realizzerà e chi sarà a farlo realizzare. Nel frattempo c'è chi continua a raschiare la gromma e chi, come il nostro commissario, esce fuori dalla botte e rimane astemio per un po'. E purtroppo per me, sono io la sua bevanda analcolica.

Una sera di circa un anno dopo è chino sulle scartoffie dell'omicidio di un politico in Calabria. Ha aperto la portafinestra del terrazzino, da cui comincia a spirare il tepore della primavera. Il gelsomino che sta fiorendo, il basilico che profuma, la sedia-sdraio sotto l'ombrellone, la dirimpettaia che si mostra discinta e lo saluta, il risveglio degli ormoni, il frigo senza la birra, l'amico che gli telefona per "Totò, andiamo a prendere qualcosa insieme?", tutto cospira per l'abbandono di questa sua assurda fissazione. D'altronde cosa aveva trovato fino a quel momento? Niente di sostanziale.

A New Orleans, durante il carnevale di otto anni prima, a un boss della mafia locale, tale Joe Grillo, è stata recisa la giugulare da un pugnale volante, nonostante la scorta cospicua che lo circondava. Tra gli altri, in quelle ore, era passato anche un carro medievale con tanto di re, principesse (molto danzatrici di samba brasiliane, perché, si sa, gli americani non sanno nemmeno cosa sia l'anacronismo) e giullare nano. Un bell'accostamento, di certo, ma l'unico. Che, infatti, anche in quel caso mancasse qualcosa, Totò non può saperlo.

Joe “Grigliò”, così si faceva chiamare alla francese, ma il suo cognome era Grillo, come l’insetto che salta nei campi e fa cri-cri. “Grigliò”. Di solito il lavoro è lavoro, ma per quel bersaglio ho provato un fastidio epidermico. Niente di più provinciale di uno che vuole nascondere le proprie origini, tanto quanto quei terroni che denigrano il posto che li ha cresciuti e mescolano accenti meglio di una Babele. O forse si vergognava perché i nonni erano lucani. Che c’è posto più insulso della Basilicata? Terra senza storia, letteratura, dialetto e persino senza collocazione geografica.

Immaginiamo nonno Grillo, alias Grigliò, scaricatore di porto, durante una pausa pranzo in un dock.

Tale Florent Foin, detto Fefé per le sue iniziali: - Ehi tu, italiano, da dove vieni? Io ho un cugino che è stato a Roma. – perché tutti hanno almeno un parente che è stato a Roma o Firenze o Venezia, ma nonno Grillo li ha visti solo sui libri di scuola quei posti ed erano puntini su una cartina. Ha studiato geografia lui, ha cinque anni di scuole elementari, mica solo la seconda; poi il bisnonno Grillo ha avuto bisogno nei campi e lo scolaro Grillo è diventato il pecoraio Grillo. Però sa tutte le regioni e le province d’Italia.

E nonno Grillo: - Vengo da Grottole – sguardi vacui di rimando -, in provincia di Potenza – qualcuno sbadiglia -, in Lucania.

FEFÈ: - Ma è vicino Roma?

GRILLO – No, no, la Lucania si trova tra la Puglia...

ALTRO MINATORE: - Ah, Pepino [*sic*] è della Puglia – c’è sempre un Peppino pugliese sparso per il mondo -, in fanno l’olio d’oliva in Puglia.

GRILLO: - ... e la Campania, capoluogo Napoli.

CORO DI MINATORI: - Ah, Napoli, Napoli, sì, Napoli.

Fefè intona a squarcia gola: - O SOLLE, O SOLLE MIGLIO...

Un’altra volta nonno Grillo ha fatto persino il disegno dell’Italia a un vicino di casa, per terra con un legnetto. Più che uno stivale sembra il busto di un uomo con due gambette colpite da poliometite. Ha cinque anni di scuole, ma non è un superdotato nel disegno.

GRILLO: - E questa è la Lucania. – pieno di speranza e di attesa.

Scroscio di risa da parte del vicino di casa: - Quindi in Lucania c’è il pisello degli italiani!

E questo è stato anche il suo ultimo tentativo di spiegazioni. Da quel momento in poi nonno Grillo ha sempre risposto con un generico “a sud, vicino Napoli”.

Comunque, ritornando al nipote, non avevo intenzione di terminare pure le sue guardie del corpo – ero stato pagato in anticipo e non ci sarebbe stato nessun extra – e neppure di privarmi di un pezzo della mia collezione. Così, lo avevo borseggiato prima della sfilata, facendogliela sotto il naso, al caro “Grigliò” e alla sua scorta. Se avessero saputo che era in suo possesso, i verbali avrebbero annotato la mancanza proprio del fazzoletto col monogramma ricamato.

Troppo poco, quindi, un altro giullare nano presente sul luogo di un omicidio, per di più in un continente diverso per proporre l’apertura ufficiale di un’indagine. Sta per chiudere, quindi, il fascicolo, senza neppure degnarlo di uno sguardo. La maggior parte delle persone piene di giudizio penseranno che quest’azione sia più che dovuta, quasi un riflesso condizionato. Non per Bentivegna, nossignore. Questo presuppone

rebbe una modifica significativa a quel che è stata la sua vita da un anno a questa parte, in generale un'iniziativa nella sua vita privata. Dovrebbe riflettere sulla stessa e rimettersi in gioco e già ne sente la fatica, prima ancora di aver cominciato. Perciò ripiomba sul divano e riapre il dossier.

Il politico in Calabria era stato ucciso ben quattordici anni prima. Un colpo a bruciapelo alla fronte, nessuna scorta, nessun testimone aveva visto niente di sostanziale – ma poteva essere per omertà. Tuttavia, tutti concordavano sul ricordo di una mamma con uno scolareto, che erano scomparsi prima che arrivassero le forze dell'ordine. Non solo: la segretaria (probabile amante e donatrice) aveva notato l'assenza dal cadavere di un prezioso fermacravatte. BINGO!

Sì, d'accordo, colpa mia, mi sono ripetuto, ma non è che si possono avere mille idee geniali in una brillante carriera.

## INDICE

La storia vera di un killer nano.....	II
Capitolo I: il bottone.....	1
Capitolo II: gli universi paralleli.....	19
Capitolo III: Peter Pan.....	27
Capitolo IV: Freud e le Erinni.....	44
Capitolo V: Kung du nano.....	64
Capitolo VI: il porco.....	89
Capitolo VII: Petit.....	107
Capitolo VIII: Johnny Trovato.....	123
Capitolo IX: il derattizzatore.....	141
Capitolo X: Sant'Agata.....	160
Capitolo XI: Atropo.....	180
Epilogo.....	202
Ringraziamenti.....	214
Postfazione.....	215
INDICE.....	220